Il paziente non aspetta il permesso

Data 25 aprile 2026
Categoria Medicinadigitale

La medicina deve prendere atto di un fatto ormai irreversibile: i pazienti non stanno aspettando il nostro permesso per usare l'intelligenza artificiale. Lo fanno già.

Un articolo recente analizza il problema dei pazienti che interrogano chatbot per confrontare sintomi, cercare spiegazioni, costruire ipotesi diagnostiche e, sempre più spesso, orientare decisioni di cura prima ancora di entrare nello studio medico.
Considerarlo un fenomeno marginale, fastidioso o perfino insidioso sarebbe un errore . Perché non siamo davanti a una curiosità tecnologica ma ad una trasformazione culturale del rapporto tra sapere, cura e autonomia del paziente.
Per molto tempo la professione medica ha esercitato, oltre alla responsabilità clinica, anche una sostanziale centralità nell'accesso alla conoscenza. Oggi questa centralità si è incrinata. Era già accaduto con Internet, il famoso Dr Google. Con l'AI generativa il passaggio è diventato più rapido, pervasivo, personale. Il paziente non riceve più soltanto informazioni ma risposte, confezionate in forma dialogica, persuasive, immediate, spesso rassicuranti nella loro apparente chiarezza. È questo il punto che la comunità medica non può più eludere: **il primo interlocutore sanitario del paziente, sempre più spesso, non è il medico, ma un'interfaccia digitale** .
Reagire con chiusura sarebbe miope. Non perché l'AI sia intrinsecamente affidabile, ma perché la sua presenza nella vita quotidiana dei pazienti è già un dato di realtà. Il compito del medico oggi non è difendere un monopolio perduto, ma ridefinire il proprio ruolo dentro un ecosistema informativo radicalmente mutato. Meno custode esclusivo del sapere, più garante della comprensione.
Un professionista che aiuta a distinguere tra informazione, suggestione, rischio e reale bisogno di cura .
L'elemento più interessante dell'articolo è forse proprio questo: invita i clinici a non limitarsi a tollerare il paziente "informato dall'AI", ma a riconoscerlo come il nuovo contesto ordinario della pratica. Accogliere queste premesse dentro la consultazione, chiedere apertamente cosa il paziente abbia letto, cercato o chiesto a uno strumento digitale, non significa abdicare alla competenza. Significa, al contrario, esercitarla nel modo più maturo. Perché la competenza non consiste nel possedere tutte le risposte, ma nel saperle pesare, contestualizzare e, quando serve, smentire.
C'è poi una questione che riguarda direttamente la qualità della medicina contemporanea. I sistemi di AI sono costruiti per offrire output, per suggerire possibilità, per trasformare l'incertezza in un elenco di opzioni. Ma la buona medicina sa che non tutto va trasformato in diagnosi, non tutto richiede un approfondimento. In questo senso, il rischio non è solo l'errore informativo, ma anche la medicalizzazione eccessiva. E qui il medico torna a essere decisivo: non come filtro burocratico, ma come interprete della complessità umana, capace di restituire misura dove la macchina tende ad amplificare.
La vera sfida, allora, non è impedire ai pazienti di usare l'AI ma evitare che la medicina resti culturalmente indietro rispetto ai pazienti stessi .
Servono alfabetizzazione digitale critica, nuove competenze comunicative, formazione professionale, ma soprattutto un cambio di sguardo. Il paziente che arriva con una risposta generata dall'AI non sta necessariamente contestando il medico, spesso sta solo cercando di orientarsi, di capire, di partecipare. Ignorarlo o liquidarlo con sufficienza rischia di incrinare la relazione terapeutica più di qualsiasi chatbot.

Commento

L'articolo su Lancet analizza un problema complesso con il pragmatismo che spesso caratterizza gli Autori di formazione anglo-sassone: sintetizzando le loro riflessioni potremmo dire che ci richiamano sul fatto che la IA è il futuro, e che il futuro in questo settore è oggi stesso: il problema non è quindi solo il ruolo della IA nel mondo contemporaneo, ma piuttosto e soprattutto il ruolo degli Umani nella attuale Nuova Era della Intelligenza Artificiale: dovremmo dunque in tempi brevi ridefinire e riconquistare un nostro chiaro ruolo in un mondo in rapidissima e talora incontrollata evoluzione.

Giampaolo Collecchia e Riccardo De Gobbi

Riferimentobibliografico

Sara Riggare, David Sundemo, Marcus Lewis, Charlotte Blease. Lancet Prim Care 2026; 2: 100112 Published Online March 31, 2026 https://doi.org/10.1016/ j.lanprc.2026.100112